

no entrambe che d'ora in poi la loro vita sarebbe stata dura, non avendo altri beni di fortuna e dovendo dipendere dalla carità di Riprando, in un ambiente a loro non noto, tra persone estranee anche se ben disposte verso di loro. Ma tutto ciò aveva offuscato solo di poco la loro fondamentale serenità.

Odo parlò a lungo con le due donne, spiegando loro come si svolgeva la vita a Novara e come era organizzata la casa del vescovo Riprando. Non vi fu bisogno di rassicurarle, perchè la sua amichevolezza e il suo interessamento avevano già conquistato la loro fiducia. Ora sapevano di poter contare su di lui e ne erano grate.

Verso l'ora ottava, in pieno meriggio, arrivarono in vista della rocca di Angera. I loro due battelli erano stati avvistati, perchè una barchetta si era staccata da riva e si dirigeva alacrememente verso la prima imbarcazione, quella che trasportava Riprando. L'accostò, mentre il battello si fermava, e Veddasco portò il secondo battello a lato delle due imbarcazioni. Un ancor giovane sergente della guarnigione di Angera era venuto a controllare ed esiger dazio.

Quando seppe che il vescovo di Novara era imbarcato sullo scafo che aveva fermato, si scusò civilmente e invitò l'illustre viaggiatore a essere ospite nella rocca. Riprando non voleva sottomettersi a un ulteriore ritardo ma non voleva neppure esser scortese. Dovette perciò ripagare con parole garbate l'obbligante offerta, spiegando le ragioni della sua fretta e inviando per mezzo del sergente i suoi ringraziamenti al capitano della rocca. Una buona mancia fu pure lasciata nelle mani del sergente, per buona misura.

Non vi fu bisogno di un lungo scambio di cortesie, purtuttavia la sosta in mezzo al lago si prolungò di un poco. Ne approfittarono gli occupanti dei due battelli per salutarsi e per scambiare a voce alta le loro impressioni sul viaggio, mentre i ragazzi ridevano e si spruzzavano d'acqua a vicenda con le mani.

Veddasco andò a parlare con l'altro pilota, perchè erano entrambi un poco preoccupati di un possibile ritardo e di dover navigare l'ultimo tratto, sul Ticino, al crepuscolo, quando i banchi del fiume non sono sempre facili da avvistare.

Primatesta approfittò del fatto che il vecchio pilota era voltato e intento a parlare con l'altra barca per rivolgersi a Odo concitatamente ma a bassa voce, quasi non volesse farsi sentire :

“Giovane signore, ho sentito che a Novara tu sieda al fianco del nostro padrone e che quindi sei potente nella casa del vescovo Riprando. Non negarmi il tuo aiuto, ti prego. Il buon Veddasco è perseguitato dal nostro prete, Pietro Maxilla, che lo odia e che ha minacciato di accusarlo al vescovo come empio e idolatra, per farlo bruciare. Dice che Veddasco fa riti pagani e va di notte a parlare con le fate e con gli dei falsi e bugiardi del buon tempo antico. Ma è una menzogna, signore, una vera fandonia, credimi. Il fatto è che il fratello del prete ha litigato con Veddasco. Gli doveva il costo di un trasporto ma cercava di non pagare e Veddasco gli ha detto brutte parole. Pietro Maxilla, anche se è prete, è un uomo cattivo, signore, molto cattivo e voleva allora multare Veddasco per dodici lire pavesi di diritto d’ancora, per l’attracco del battello sul greto del fiume. Ma da noi le barche buttano l’ancora e ormeggiano dove possono, da sempre. Non ci son mai stati diritti da pagare. Quando Veddasco l’ha svergognato davanti a tutti, il prete ha cominciato ad accusarlo in chiesa e a dire in giro che sarà mandato a Novara dal vescovo, per essere condannato perchè consorzia con i diavoli e con le signore dei boschi. Ciò non è vero, signore, e io stesso te lo posso giurare sulle ossa dei santi. Devi salvarlo, perciò, da quel prete concubinario, che morde come la serpe e schizza veleno come il basilisco.”

Odo cercò di arginare quell’agitato ruscellare di parole sommesse, rassicurando l’ometto che nessuno veniva condannato da Riprando solo in base a calunnie. Si sarebbe dovuto portare prove certe contro Veddasco, il che non era certo facile. Inoltre, nessuno veniva bruciato vivo per idolatria o per magia, o per qualsiasi altra colpa, a Novara.

Si calmasse perciò Primatesta e avesse fiducia nella giustizia del suo signore. Ma quello aveva già ripreso a parlare tutto turbato :

“Veddasco è un uomo onesto, mio signore, un saggio; le sue parole son dell’argento più puro. L’uomo ricco si giudica dal suo denaro, ma l’uomo povero si giudica dalla sua saggezza. Io non ho vincoli di sangue con lui; sono solo il suo garzone, signore, da tanti anni ormai. So bene che intromettersi nei litigi degli altri è come afferrare per la coda un cane randagio. Si ricevono solo morsi. Ma quando vedo un uomo giusto dover tremare davanti al malvagio, io fremo tutto dentro di me. E’ come vedere una fontana infangata, una sorgente d’acqua pura insozzata. Non si può” e tacque, improvvi-

samente intento a sistemare una corda. Veddasco, infatti, stava tornando al timone con la sua tranquilla andatura da persona anziana. Senza farsi notare, Odo mise una mano sul braccio del piccolo uomo, in un tacito gesto rassicurante. Primatesta alzò gli occhi e lo fissò per un momento con una dolcezza da cagna accarezzata. Poi si rimise al lavoro.

I due battelli ripresero a navigare verso l'uscita dal lago, uno vicino all'altro, quasi a portata di voce. Si stava levando un leggero vento pomeridiano e inoltre la corrente si era fatta più forte. Ben presto il lago si restrinse e numerosi canneti apparvero su entrambe le sponde, finchè gradualmente si trovarono a navigare lungo un gran corso d'acqua dalla corrente veloce, in una sempre più stretta vallata tra coste alte e boschive.

Superarono sulla sinistra il piccolo porto di Sesto, con le sue barche e le chiatte. Le rive erano verdi, con campi coltivati e casupole di contadini alternati a boschi e prati. Veddasco li informò che erano ormai entrati nel Ticino; ora non dovevano far altro che seguire il forte filo dell'acqua. Solo dopo la grande ansa dietro la sporgenza a strapiombo del Castelletto, di fronte alla Somma lombarda - disse loro - avrebbero cominciato a trovare i primi larghi banchi di ciotoli bianchi, che si stendevano lungo tutto il percorso del fiume, e le secche nascoste che dovevano essere evitate. Non molto dopo sarebbero arrivati all'approdo di Pombia.

Nonostante l'ora tarda, i due battelli avanzavano ora molto più velocemente, portati dalla energica corrente del Ticino. Il fiume ora scorreva in mezzo a una larga e imponente vallata, sulle cui scarpate occhieggiavano, al di sopra degli alberi, i rari torrioni di fortificazioni milanesi o novaresi che si fronteggiavano da lontano, per controllare il traffico sul Ticino.

Incrociarono un lento barcone carico di sacchi e qualche lunga barca piatta, da cui vennero gridati brevi saluti gutturali ai piloti. Il paesaggio stava cambiando, mentre il corso del fiume cominciava a serpeggiare tra anse, meandri e bianchi banchi affioranti. Ogni tanto lungo le prode ormai ghiaiose intravedevano dei pescatori con larghi cappelli di paglia.

Cominciarono poi a vedere alcuni uomini a torso nudo, inginocchiati vicino all'acqua e intenti a manovrare lentamente larghi piatti di legno che tenevano con le due mani. Dovevano ormai esser vicino a Pombia, annunciò Primatesta, perchè quelli erano i cercatori d'oro,

che lavoravano per conto dei signori di Pombia. Videro prima il castello di Novate sul suo promontorio roccioso, che dominava la sponda sinistra del fiume, quella in mano ai Milanese, quasi di fronte al traghetto di Pombia.

Non era ancora sera ma le ombre cominciavano già ad esser lunghe, quando ad una svolta del Ticino da lontano apparve loro l'approdo, una serie di basse baracche lungo un argine di terra sulla sponda destra del fiume. Dietro, su di un largo sperone in cima alla costa, stava acquattato un massiccio castello in pietra bianca sovrastato da un tozzo torrione, piccolo per la distanza. Ritagliato contro la luce calda del primo tramonto, il castello di Pombia dominava da lontano l'intero paesaggio.

Mentre le due barche avanzavano seguendo pigramente la corrente del fiume, furono visti due uomini uscire dalla baracca più vicina all'argine e venire lentamente sul basso pontile di legno. Dalla sua imbarcazione Riprando si mise a gridare, agitando largamente le braccia. Aveva riconosciuto uno dei vecchi sergenti del castello, che evidentemente era quel giorno di guardia al traghetto sul Ticino. L'uomo fissò lo sguardo scrutando da lontano i nuovi venuti, finché non riconobbe il vescovo di Novara, uno dei suoi signori. Allora proruppe in alte grida di saluto, alzando anch'egli le braccia, per poi voltarsi e urlare una serie di ordini agli altri uomini ancora nelle baracche.

Subito vi fu un accorrere confuso e agitato lungo l'argine e il pontile fu presto affollato da una quindicina di persone che salutavano il vescovo gioiosamente, a grandi gesti, mentre due o tre cani abbaiano correndo tra le gambe della gente. Le due barche si accostarono sempre più a riva, mentre una dozzina di mani volenterose si stesero per afferrare le corde gettate dai battellieri e legarle agli ormeggi. Riprando saltò agilmente sul pontile di legno e fu subito attorniato dagli uomini di Pombia, ognuno dei quali voleva dargli un festoso e concitato benvenuto toccandogli la mano e facendosi riconoscere.

“Domine, sapevamo che dovevi arrivare ma non ti aspettavamo proprio per questa sera” gli disse l'anziano e robusto sergente di guardia, balbettando un poco per l'eccitazione. **“Ho già mandato un ragazzo di corsa per avvisare su al castello della vostra venuta. Se vuoi riposarti qui, nel frattempo che arrivano i muli... Sarete stanchi del viaggio.”**

Ma Riprando aveva voglia di sgranchirsi le gambe dopo essere rimasto tutto il giorno in barca. Conosceva ogni palmo della strada acciottolata che saliva al castello e decise di andarvi a piedi. Anche gli altri vollero accompagnarlo e si incamminarono in comitiva.

Nel frattempo si era sparsa la voce dell'arrivo del vescovo e dai campi vicini vi fu un grande accorrere di contadini per salutare il loro signore. Gli uomini vennero a baciare la mano di Riprando, mentre le loro donne e i bambini rimanevano rispettosamente sugli orli della strada, guardando affascinati i nuovi venuti.

L'aria di quella sera estiva era morbida e odorava d'erba appena falciata. Il gruppetto avanzava di buon passo tra voci animate, qualche risata e grida di saluto, mentre le ombre divenivano gradualmente più brune e diffuse.

Dopo poco fu visto un gruppo di persone che avanzavano quasi correndo verso di loro, con qualche fiaccola già accesa. Erano i signori di Pombia che venivano a salutare il loro fratello. Davanti a tutti, a grandi passi, avanzava il conte Guido, a capo scoperto e in tunica leggera, con un sorriso stampato sul viso magro. Accanto a lui il cognato, Ardizzone di Bosone, i loro figli e nipoti, e altri militi e servi del castello, che subito lanciarono grida e agitarono le mani.

L'incontro fu più che cordiale e Riprando abbracciò e baciò i suoi familiari con grande espansività e salutò sorridendo tutti gli altri. I due gruppi si fusero avviandosi insieme lungo l'ultimo pezzo in salita che portava direttamente al castello.

“Adelpert e sua moglie sono andati oggi ad Agrate e ritorneranno solo domattina.” Il conte Guido si riferiva all'altro loro fratello, il minore. “Gli altri sono tutti qui. Grazie comunque per essere venuto, Ruirprand. Non vi aspettavamo proprio oggi e dovrete accontentarvi di una cena rimessa insieme alla meglio. Noi abbiamo già cenato, ma ho già dato ordine in cucina di preparare qualcosa per voi. Domani, però, festeggeremo in grande la tua venuta. Ti è dovuto. Da oltre un anno sei mancato da Pombia. E poi parleremo.”

I cuochi del castello, però, erano riusciti a far miracoli. Quando la comitiva arrivò, si stavano già mettendo le lunghe tavole di legno sui cavalletti, nel salone dalle grandi travi di quercia forti come il ferro che al castello era conosciuto come l'aula grande. Vennero poi serve che stesero tovaglie sulle tavole, mentre due vecchi garzoni s'affannavano a spargere paglia fresca sul pavimento e dei ragazzi rapidamente portavano sedie e panche.

Riprando si meravigliò un poco di tutta quell'efficienza abbastanza insolita. Era abituato ormai a trovare a Pombia una accoglienza sempre aperta ma sciatta e disordinata. Suo fratello Guido era vedovo da diversi anni e l'unica sua figlia, Otta, non era ancora uscita dalla prima adolescenza, mentre sua nuora, la giovane moglie di Guido Secondo, non sembrava interessata all'andamento della casa.

Al castello da troppo tempo si sentiva la mancanza del polso di una padrona, che sapesse tenere sott'ordine la trasandatezza creata da tutti quei maschi giovani, arruffoni e disordinati, i tre figli del conte Guido e i quattro nipoti, figli del conte Ottone, morto qualche anno prima. L'altro fratello, il conte Adalberto, viveva con la sua numerosa famiglia per lo più alla Stodegarda, la grande tenuta d'allevamento di cavalli che i conti avevano lungo l'Agogna, poco fuori di Vespolate.

Le grandi tovaglie di lino grezzo che le serve stavano frettolosamente stendendo sulle tavolate fecero immediatamente guizzare in Riprando l'istantaneo ricordo di sua madre, la contessa Immilia, che riusciva senza sforzo apparente a far scorrere la vita al castello senza alcuna confusione o trasandatezza, sempre ubbidita, sempre rispettata dai figli e dai servi. Ma erano tempi lontani, quelli.

Poi dalle cucine salì a salutarlo sua sorella Offemia, la moglie di Ardizzone, ancora rossa in viso e con le maniche rimboccate. Un rapido abbraccio, un sorriso tra fratello e sorella, poi la donna andò a dar ordine ai servi per sistemare i nuovi venuti. Offemia era una donna alla buona, senza molta immaginazione forse, ma pratica e attiva, devota a quel suo marito taciturno e introverso, da cui aveva avuto solamente delle figlie, loro grande cruccio.

Offemia, il cui vero nome era Eufemia, viveva a Novara col marito e aiutava un poco Druttemiro a tenere sotto controllo l'andamento del palazzo vescovile, senza però intromettersi troppo negli affari del fratello. La sua presenza a Pombia spiegava da sola l'ordine insolito che Riprando aveva notato al castello.

Ben presto le tavole furono apparecchiate e tutti si misero a sedere chiaccherando animatamente. Furono subito portati degli immensi vassoi di legno carichi di fette di rapa passate alla graticola e da mangiare ancor calde col miele, che il personale di cucina aveva improvvisato nel poco tempo disponibile. Sulle tavole erano già state messe grosse forme di pane, formaggi salati e boccali di vino. Fu

pure dato fondo all'ultima riserva dei salumi sotto grasso dell'annata. Tutti ne mangiarono, non solo i nuovi venuti.

Riprando sedeva tra il conte Guido e Ardizzone e di fronte a lui c'erano suo nipote Uberto, primogenito del defunto conte Ottone, e Guido da Granozzo, l'attempato *signifer* del vescovo. Alla stessa tavola, con una certa deferente familiarità, sedevano pure i più anziani e autorevoli gasindi del castello. Riprando li conosceva fin da piccolo, Meinulfo, Bernardino e Aicardo, meglio conosciuti in tutte le terre dei conti di Pombia - ma anche altrove - come lo Scannadio, il Gazurlo e il Novedita, tre vecchi sergenti dalle facce ferme e dalle robuste mani ossute dove i tendini risaltavano come radici di quercia sopra un terreno troppo sassoso.

Odo, il suo amico Alberto e Druttemiro lo Sciancato erano finiti, invece, in compagnia dei giovani conti, insieme agli altri sergenti e ad altri ospiti. Le donne sedevano tutte ad una tavola separata, parlando animatamente tra di loro e tenendo d'occhio i bambini più piccoli che giocavano in braccio a giovani serve.

Durante il pasto il conte Guido informò suo fratello il vescovo sugli ultimi avvenimenti familiari.

“Abbiamo saputo che è morto il figlio di Ardicina.”

“Dionisotto?” fece subito Riprando scioccato e allarmato, posando il boccale sul tavolo.

“No, il più piccolo, Nantelino. Quasi un mese fa, dopo che gli era stato cavato un dente. Una gran febbre improvvisa, che l'ha portato via in due giorni. Sua madre è distrutta. A Piacenza, per i funerali, è andato Adelbert ed è tornato solo da pochi giorni. Lui poi ti dirà come è successo. Prete Michele è rimasto a Piacenza a darle una mano, anche per via dell'eredità.”

Michelino d'Ardizolo, prete Michele, era il cappellano del castello, un giovane prete energico che Riprando stesso aveva scelto per quel compito.

Ardicina invece era la sorella maggiore dei conti di Pombia, vedova da molto tempo di Rodolfo, l'ultimo dei Baselicaduce conti di Piacenza, un loro stretto cugino da parte di madre. Era una donna forte e sagace, Ardicina, che aveva aiutato ad allevarli entrambi, essendo la prima di tutti i fratelli e le sorelle.

Aveva poi avuto una vita disgraziata, cercando di tenere insieme, quasi da sola, quanto poteva del patrimonio del marito morto ancor giovane, contro le dozzine di persone per bene che cercavano di

spolparle i terreni e le tenute ad una ad una, come formiche che corrono a prendere la loro quota della carcassa di un topo morto.

Ad Ardicina erano alla fine rimasti solo due figli maschi. Il suo primogenito, Dionisotto, un giovane uomo alto, aristocratico, intelligente, era stato avviato da tempo alla carriera ecclesiastica e, a soli ventisei anni, si era già affermato come uno dei giovani prelati più promettenti nella sua città.

Riprando era molto affezionato a quel suo nipote brillante e colto, dalle lunghe mani fini ma forti, come suo padre il conte Rodolfo, e - come suo padre - fondamentalmente onesto e capace. L'ambizione della famiglia era di riuscire a farlo nominare vescovo di Piacenza alla prima occasione, anche se molti degli appoggi su cui poter contare non erano più disponibili. Sarebbe stata un'impresa gravosa e difficile, impegnativa come una partita a scacchi.

Sia Ardicina che Riprando avevano perciò iniziato da tempo a fare qualche mossa accurata, su quella malfida scacchiera ecclesiastica dove una pedina poteva celarsi quasi in agguato dietro l'altra. Il loro problema era di sapere quale gioco ogni pezzo stesse veramente facendo, anche quando ci si illudeva che facesse il loro.

L'improvvisa morte del fratello minore, l'ancor giovane Nantelmo, che avrebbe dovuto ereditare il titolo comitale (per quel che ancora valeva) poteva ora complicare notevolmente quei giochi così meticolosamente calibrati.

Le altre notizie domestiche che vennero date a Riprando furono però più rasserrenanti. Il giovane conte Uberto, che già da due anni aveva sposato sua cugina Arda, la prima figlia di Ardizzone e di Ofemia, stava finalmente per diventare padre. Si sperava che il nascituro fosse maschio, per far rivivere il nome di Ottone.

Ardizzone sperava molto in un nipote maschio, il suo primo nipote, e la sua voce nel dare la notizia al vescovo risuonò di profonda e per lui insolita soddisfazione. Il giovane Uberto, poi, aveva una espressione sfavillante.

Anche Riprando sorrise e si alzò per andare a baciare la fronte della futura madre, che sedeva insieme alle altre donne. Arda era una ragazza attraente, senza essere una bellezza, con un viso piacevolmente punteggiato di lentiggini chiare.

La vita è un bene che va travasato da un recipiente all'altro, disse il vescovo ai familiari e al personale del castello che l'ascoltavano attenti e rispettosi, ed egli era lieto di vedere la famiglia crescere e raf-

forzarsi. Ogni nascita era benvenuta. Il casato, la famiglia, il matrimonio e tutto il resto rafforzano continuamente la vita dell'uomo, fornendogli predecessori e successori. Il che è importante, perchè gli uomini, di per se stessi, non permangono neppure quanto basta a riudire la propria eco. Quindi Riprando, tornato al suo tavolo, volle alzare il suo bicchiere di corno alla salute del nascituro, il futuro piccolo Ottone da Pombia, e tutti si unirono rumorosamente al suo augurio.

Il pasto riprese nel brusio generale. Al suo tavolo Odo, che era stato richiesto di raccontare le vicende della guerra in montagna, riprese la sua narrazione. Parlava con brio, dando un divertente ma esatto resoconto della spedizione, dell'agguato notturno, della battaglia e del tradimento, della visita oltralpe, dell'investitura, del matrimonio, muovendo le mani nell'aria con gesti espressivi.

Intorno a lui i giovani conti, dimentichi per un istante del loro astio per il chierico, come pure i sergenti, gli scudieri, i militi seduti sulle lunghe panche di legno lo ascoltavano con gli occhi che brillavano come smeraldi, sbottando in improvvisi commenti o in risate piene e impulsive, con il chiasso scomposto di un cane che nuota. Dal loro tavolo, anche le donne lo stavano ad ascoltare e scoppiavano a ridere di gusto, coprendosi gli occhi con una mano.

Ben presto l'interesse per la narrazione avviluppò tutta la grande aula, sempre più scura nonostante le lampade di coccio già accese sui tavoli. Alle porte della sala s'erano formati grappoli di sguatterri a bocca aperta e di cuoche che si asciugavano ancora le braccia sui grembiuli, venute su dalle cucine ad ascoltare anch'esse quelle storie così nuove e impressionanti.

Lo stesso vescovo Riprando intervenne poi ad aggiungere dettagli e a confermare episodi, mentre il vecchio Barbavara dovette far vedere a tutti dove aveva ricevuto la botta in testa, dando poi anche la sua versione dei fatti, finchè la discussione divenne generale e infine si ruppe in gruppi che commentarono a lungo i vari episodi, per poi perdersi gradualmente in altri argomenti.

Venne quindi il momento per le donne di casa di ritirarsi con le serve e i bambini, dopo aver augurato la buona notte agli ospiti. Con loro andarono anche Agnella e Beralda, che il vescovo aveva chiesto di ospitare al castello. Intanto i servi si misero a togliere le tavole e gli uomini rimasero a sedere sulle panche con le tazze di vino in mano a discutere tra di loro, senza più alzare la voce.

Lasciati gli altri, il conte Guido fece sedere Riprando con lui per poterli chiedere un parere, riservatamente. Gli espose una proposta fattagli in quei giorni da Adalberto, il loro fratello minore. Si trattava di far sposare Waldrada, la figlia maggiore di Adalberto, a suo cugino Rustico, figlio di Guido.

La ragazza era da poco rimasta vedova di un giovane nobile veronese, un rampollo degli Eghelrici, prima ancora d'averne avuto dei figli. La famiglia del marito l'aveva rimandata perciò alla casa paterna, dopo aver trattenuto, come d'usanza, una buona parte della sua dote. Non sarebbe stato quindi facile trovarle un nuovo marito.

Adalberto e Sofia erano piuttosto grezzi e non intendevano disfarsi di altre terre per rifare la dote a Waldrada. Inoltre avevano anche altri figli e figlie a cui pensare. Sistemando la ragazza in famiglia avrebbero ottenuto una soluzione onorevole, anche perchè la reputazione di Waldrada non era certo impeccabile. Da quando era tornata, aveva iniziato a occhieggiare i giovani uomini nelle tenute di suo padre o nelle case che i conti possedevano a Novara. Lì al castello di Pombia, poi, se ne era andata più di una volta scoiattolando nei boschi con questo o quello dei cugini. Era meglio sistemarla prima di avere qualche imbarazzante bastardo tra i piedi.

Da parte sua, il conte Guido vedeva con favore la possibilità di incorporare nel ramo principale - il suo - quella parte del patrimonio del ramo cadetto che Waldrada, come figlia di Adalberto, avrebbe portato in dote. Tutto sarebbe rimasto in famiglia, senza inutili dispersioni di beni presso altre casate. Un torello fa bene a restare sul proprio pascolo, senza far venire altre bestie a ruminare del suo.

In più, il conte sentiva gli anni passare e aveva ora il bisogno di tenere in famiglia giovani spose sane, utili e attive. Waldrada, nonostante tutto, era una ragazza svelta e di carattere allegro. La sua Otta era una cara figliola, lo conveniva, ma più noiosa della pioggia invernale mentre Grimelda, sua nuora, era sempre stata una donna difficile e altera, che mal s'adattava a vivere al castello. Anche se gli aveva dato dei nipoti maschi, il conte Guido la considerava fredda e scomoda come un cuscino impregnato d'acqua, e altrettanto inutile. Anche Riprando ormai sapeva che v'era ben poco affetto tra i due.

Il ragazzo, poi, non stava più nella pelle da quando suo padre gli aveva accennato alla possibilità di fargli sposare la bella cugina. Probabilmente ne era innamorato. Non si era accorto Ruiprant che per tutta la serata Rustichello non aveva fatto altro che guardare con occhi velati verso il tavolo delle donne, dove sedeva Waldrada?

Il vescovo non ci aveva badato. A dir il vero, quegli intrighi amorosi lo interessavano ben poco. Lo irritavano, piuttosto. Aveva appena finito contro voglia di fare il sensale di matrimoni, su in valle, e ora si trovava a dover ripetere l'esperienza nella sua stessa famiglia.

Capiva le preoccupazioni e i problemi patrimoniali del fratello e in fondo ne condivideva il desiderio di consolidare gli averi della famiglia, quando e come fosse fattibile. Meno comprensione e ancor meno pazienza aveva per tutte le stupide mene e gli impicci in cui si andavano a ingolfare i suoi nipoti, i volpacchiotti di Pombia. Non aveva mai avuto molta simpatia per Waldrada, una bionda graziosa, con bei denti, dagli occhi di un turchino cupo. Aveva tutta la giovane eleganza di una capretta che, si sa, col tempo avrebbe dato luogo alla capra. La sapeva completamente ignorante: conosceva solo il suo corpo e aveva pochi altri scrupoli. Non era certo il tipo di donna che suo zio Riprando poteva apprezzare.

Neppure il ragazzo, conosciuto in famiglia come Alberto Rustichello, era tra i favoriti del vescovo. Non aveva la pronta disinvoltura e l'innata attrattiva che suo fratello maggiore, Guido Secondo, dispiegava così bene e neppure la sua crudele, egoistica gioia di vivere. Come tutti i suoi cugini, Alberto Rustichello era un giovane atletico, biondo, robusto, ma di costituzione nervosa, incline alla sovraeccitazione e fragile di carattere. Riprando non si aspettava molto da lui.

Gli preferiva, in fondo, il fratello minore, Riprandino, un bel ragazzo di circa quattordici anni, viziato, indolente, ma con un carattere molto esigente, ancora un pò femminile nella sua figura snella, che prometteva d'avere un'intelligenza sottile, astuta, pericolosa.

Comunque, pur senza molta passione, Riprando si trovò a dire al conte che da parte sua non aveva serie pregiudiziali al matrimonio dei due nipoti. Stesse solo attento Guido a che Adalberto tenesse piena fede alle sue parole e che la parte di dote di Walderada fosse completamente versata prima che questa venisse a stare stabilmente al castello, o almeno prima che rimanesse incinta.

“Dopo sarebbe ben più difficile rimandarla a suo padre. Conosciamo entrambi Adelpert, non è vero? Sarebbe capace di frodare i suoi fratelli, perfino sua figlia, con la naturalezza di un gatto che dorme. E Sofia è molto peggio di lui. Sa mentire come un commerciante di cavalli ed è disposta a tutto pur di far soldi. D'altra parte è forse inutile coprirsi la testa prima che piova. Come ci dicevano sempre da ragazzi, ricordi?, quando vuoi fare qualcosa, non chiederti mai che

conseguenze avrà. Altrimenti non lo farai mai. Domani dovremo purtroppo mettere le carte in tavola su tante cose, noi tre. Discuteremo anche di questo. Chiariremo insieme ad Adelpert quali terre dovrà passarti per questo matrimonio. Sembra che di me avete ora bisogno tutti e due. Dovrete perciò rimettervi al mio giudizio, anche per questo contratto. A quanto pare, non ho mai frodato i miei fratelli finora.”

Il conte Guido annuì, ignorando la punta di sarcasmo nella voce del fratello. Senza neppure avvedersene, scivolò poi nelle sue usuali recriminazioni, che Riprando conosceva così bene.

Tuttavia il vescovo stette ad ascoltarlo, anche se con gentilezza un po' remota, guardandosi le mani. Guido era il fratello più anziano, dopotutto, un uomo dignitoso e sfortunato che tentava almeno a parole di scaricare dalle sue magre spalle un poco del greve peso del maggiorascato. Non doveva forse essere almeno cortese con lui?

Con voce ruvida, già vecchia, il conte argomentava ragionevolmente ma senza eccessivo entusiasmo che una famiglia nobile, come la loro, avrebbe dovuto articolarsi intorno a un'unica linea maschile. Altri casati già si erano già organizzati su quella linea, senza tanti scrupoli circa i cadetti e i rami minori. E prosperavano, ben più di loro. Bastava guardarsi in giro.

L'usufrutto comune del patrimonio tra fratelli era una soluzione esecrabile a causa delle rivalità che scatenava tra mogli o tra figli di fratelli. Ognuno nella parentela avrebbe invece dovuto servire il lignaggio e dipendere da chi fisicamente lo incarnava.

Il potere di cui i nobili erano infeudati era infatti detenibile da una sola persona, *una manu* come dicevano i giuristi. I feudi non erano divisibili: solo i contadini spartivano i loro beni, il patrimonio, tra tutti i figlioli. I nobili no, o molto poco. In più escludevano i bastardi, perchè suddividere la terra significava intaccare il potere. Miglior partito era quindi rinsaldare i legami familiari e prevedere un solo erede, al fine di evitare spartizioni.

Il potere aveva una base fondamentale: la ricchezza delle rendite. Se venivano a mancare, non si poteva contare sugli uomini e sulla loro fedeltà. Ma le rendite venivano dal possesso della terra, dei beni, della gente che li doveva lavorare. Come il re, anche il nobile doveva disporre di una buona base, doveva vivere del suo. Solo allora aveva potere, per sè, per il suo lignaggio, per tutti i vassalli che dipendono da lui. Non ne conveniva forse Ruiprand?

Certamente, lo assecondò il vescovo stancamente. Anche se era profondamente consapevole di quanto fosse difficile ormai cambiare ciò che era stato deciso dal padre loro nel suddividere il patrimonio tra i figli. Nel diritto longobardo la successione era egalitaria, con pari diritti per tutti i figli, persino per le femmine. Non così secondo la legge salica, quella che seguivano i conti di Pombia, di ascendenza franca. Tra loro solo i maschi principali contavano nelle successioni dei beni e dei titoli.

Con calma, mise poi una mano sul braccio del fratello e affettuosamente lo invitò a non farsi del sangue amaro. Come dicevano i vecchi, appena parla il denaro, tace la saggezza, anche se è anche vero che soltanto i pazzi e i morti sono del tutto indifferenti al denaro. Altro Riprando non voleva dire, pur sentendosi rattristato nel vedere suo fratello impegnarsi a ristabilire le fortune della famiglia con tanta fatica, come un'anatra selvatica con l'ala spezzata che lotta per tornare a volare.

Ormai erano rimasti quasi soli nella grande stanza semibuia. Dietro a loro un vecchio servitore, di poco cranio e molto mento, così brutto da poter uccidere una vipera con un morso, sbadigliava educatamente aspettando il vescovo per portarlo alla camera che gli era stata apprestata. Riprando si guardò intorno per cercare Odo, o almeno Druttemiro. Non trovandoli, si congedò dal fratello e seguì il servo che lo precedeva con una piccola lampada accesa.

Fu sorpreso quando arrivarono non al solito cubicolo al piano superiore, che era stato suo fin da quando era un giovane uomo, ma nella gran stanza della nonna, la “tana delle vecchie” come era conosciuta in famiglia. Da quando vi era morta la vecchia contessa Rusta, madre di suo padre, circa una ventina d'anni prima, non era quasi mai stata usata.

Era una spaziosa camera d'angolo, con due ampie finestre dai grossi scuri di legno. Basse porte la collegavano con due adiacenti camerini ciechi, per la servitù, il tutto separato da un largo corridoio, formando un alloggio distinto dall'altra vita della grande casa dei conti.

Ora sembrava essere stata riadobbata, con nuove stuoie di paglia sul pavimento in cotto e drappi di lana alle pareti. Aveva però ancora le stesse immense cassepanche di legno dipinto, gli stessi due lettucci poco invitanti, i due grandi scranni di abete ormai levigato dall'uso. Qui per molti anni, appollaiate come due grinzosi falconi sui

loro trespoli, erano vissute quasi da reclusa la nonna e la sua grassa compagna di vecchiaia, Waldrada, spargendo sale sulle piaghe più segrete del prossimo, in compagnia di una vecchia serva che parlava urlando perchè era sorda.

V'era un lume già acceso nella grande camera, sopra il semplice tavolo di legno, e in piedi accanto ad esso Druttemiro aspettava il suo signore.

“Ho fatto portare qui i tuoi sacchi col denaro delle valli. Lascerò sempre uno dei nostri militi di guardia nella camera, a turno. Non si sa mai” gli disse subito. Poi aggiunse: “Odo è giù col suo amico Alberto, dove dormono anche gli altri. Ha aspettato a lungo, perchè voleva sapere da te se doveva venire. Ma tu stavi parlando con tuo fratello e non ha osato interromperti. Se vuoi, lo vado a chiamare. Era troppo imbarazzato a dire qui al castello che doveva dormire con te. Pietrino invece sta dormendo di là, con la mia Peregrina. Erano stanchi morti, i ragazzi.”

Nel frattempo lo Sciancato stava aiutando il vescovo a sfilarsi dalla testa la dalmatica, la larga veste da viaggio che arrivava fino ai ginocchi. Riprando rimase con la sola tunicella lunga a maniche strette.

“Lasciali dormire, Trutmir. Anche Odo. E' troppo tardi ormai per andare a svegliarlo. Però per domani fa in modo che sia alloggiato qui anche lui. Dovremo stare al castello per qualche giorno, a quanto pare. Arrangia tutto tu, come al solito. Ora lasciami. Non ho bisogno d'altro. Va pure a dormire.”

Rimasto solo, Riprando si stese sul letto più vicino facendosi cuscino con le mani e non si curò di svestirsi. L'aria notturna aveva un buon odore e il vento fresco dalle vicine colline gli mormorava nelle orecchie, leggero come la piuma di una gru. Si trovò a pensare che era la prima volta, in vita sua, che dormiva in quella camera. Anzi, una delle poche volte che vi era entrato. Non aveva molto amato sua nonna, una vecchia dalla faccia di falco, che aveva poco da offrire.

Il ricordo era riemerso di colpo e si rivide al castello da giovane, quando ancora non gli era cresciuto pelo sul corpo. A quel tempo la vita era molto diversa a Pombia. Suo nonno Dado, il conte grande, e suo padre Uberto, la Volpe Rossa, erano stati uomini energici e importanti. Sotto di loro il castello era al centro di una vasta rete di in-

teressi e di potere che ne aveva fatto un luogo pulsante di vita, ricco, temuto.

Dolcemente, quasi senza accorgersene, la mente si mise a vagare da sola per ricordi lontani e pur vividi nella loro immediatezza, che si sovrapponevano a chiazze, uno nell'altro, uno legato all'altro senza logica apparente, come accade ai nostri pensieri quando, lasciati liberi a sé stessi, finiscono con lo spingersi sempre più lontano scivolando da una balza all'altra lungo i pendii della memoria.

***Termina qui
la quarta storia di Odo e Riprando
la prima al Castello di Pombia***

Nella storia che segue
si narrerà invece di come
vecchie storie di famiglia tornarono a galla
e di come ai conti, che faticosamente discutevano
su come risollevare le sorti del casato,
si presentò all'improvviso
una possibilità impensata

**A PRESTO
SU QUESTO SITO**